Chiese, chierici e comunità : presenza ecclesiastica e vita religiosa nel Locarnese alla fine del Medioevo

Autor(en): **Ostinelli, Paolo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **4 (2001)**

PDF erstellt am: **31.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-1034265

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Chiese, chierici e comunità

Presenza ecclesiastica e vita religiosa nel Locarnese alla fine del Medioevo*

PAOLO OSTINELLI

1. Al più tardi nel corso del IX secolo le istituzioni ecclesiastiche rurali nell'area geografica dell'Italia settentrionale sono chiaramente definite ad opera delle autorità vescovili, con lo scopo di occupare in modo soddisfacente il territorio e assicurare il servizio liturgico e sacramentale anche nelle zone periferiche. In quel periodo le diocesi vengono suddivise in distretti territorialmente definiti, che fanno capo ad alcune fra le principali chiese pubbliche già esistenti, situate perlopiù in punti facilmente raggiungibili lungo le vie di comunicazione. Le unità territoriali risultanti dal processo di riorganizzazione prendono il nome di pievi (*plebes*), e le chiese al centro di esse sono chiamate chiese pievane o capi-pieve; la struttura istituzionale sviluppata in epoca carolingia prevede inoltre che tutte le altre chiese esistenti all'interno di un distretto pievano, designate con il titolo di *capellae*, siano sottoposte gerarchiamente alla capo-pieve. Presso ognuna delle chiese pievane vengono insediati diversi preti e chierici, a capo dei quali è posto un arciprete (*archipresbiter*) o preposito (*prepositus*), che riveste la funzione di autorità ecclesiastica più alta e di rappresentante del vescovo nel proprio distretto. Al capo del clero pievano compete l'esercizio della cura d'anime, e perciò i fedeli si devono riferire a lui e alla sua chiesa per ricevere il battesimo dei neonati, per assistere alle celebrazioni liturgiche ed eucaristiche, per confessarsi, per benedire i matrimoni e per ricevere gli ultimi sacramenti prima della morte. Un altro legame intenso tra popolazione ed ecclesiastici delle pievane, relativo alla sfera materiale, è inoltre l'obbligo di versare una parte della decima e le cosiddette primizie (una quota del ricavato dell'attività produttiva), oltre ai canoni d'affitto dei beni di proprietà ecclesiastica e alle eventuali offerte o donazioni[1].

* Testo della conferenza tenuta a Locarno il 7 novembre 2000, parzialmente rielaborato e corredato di indicazioni bibliografiche e archivistiche essenziali.

1. Sull'assetto istituzionale pievano, in particolare per l'area dell'Italia settentrionale, v. *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (secc. XIII-XV). Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981)*, 2 voll., Roma 1984 (Italia Sacra, 35-36); G. ANDENNA, *Le istituzioni ecclesiastiche locali dal V al X secolo*, in *Diocesi di Milano*, a cura di A. CAPRIOLI, A.RIMOLDI, L. VACCARO, Brescia 1990 (Storia religiosa della Lombardia, 10), pp. 123-142; Id., *Le istituzioni ecclesiastiche di base nei territori lombardi tra tarda Antichità e basso Medioevo,* in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale. La Lombardia*, a cura di G. ANDENNA, R. BORDONE, F. SOMAINI, M. VALLERANI, Torino 1998 (Storia d'Italia UTET, VI), pp. 121-164.

Uno dei centri pievani su cui poggia l'organizzazione territoriale ecclesiastica bassomedievale è la chiesa di S. Vittore a Muralto, posta a capo della pieve di Locarno, che include le sponde del Verbano da Ascona fino al Gambarogno compreso, le Centovalli, l'Onsernone, le valli Maggia e Lavizzara, e infine la valle Verzasca. Nella regione dell'alto Verbano e del Sopraceneri questo centro si inserisce in un reticolo che comprende le chiese pievane di Intra, Cannobio, Valcuvia, Bellinzona e Biasca, in un'area caratterizzata da diverse intersezioni fra i confini delle diocesi di Milano, Novara e Como[2]. La stessa pieve locarnese, la cui chiesa principale ha origine nei secoli del primo Medioevo, si trova inizialmente sotto la dipendenza diocesana milanese, e solo nel periodo tra gli anni 1002 e 1004 passa a far parte in modo definitivo del vescovato comense[3].

Naturalmente, come in tutti gli altri distretti, la chiesa pievana è la principale, ma non è l'unica. La presenza stabile del Cristianesimo nel Locarnese è provata archeologicamente almeno dal V secolo, per quanto riguarda Locarno e i suoi dintorni, e, come suggeriscono i risultati di scavi recenti in diverse zone periferiche dell'area alpina e subalpina, si può ragionevolmente ipotizzare che la costruzione di edifici sacri pubblici non sia stata limitata alle rive del lago, ma abbia riguardato anche le valli, a partire almeno dal VII/VIII secolo. Entro il tardo Medioevo, in ogni caso, vengono innalzati numerosi edifici sacri in corrispondenza dei principali centri abitati, e in particolare ciò avviene con una notevole intensità dopo l'XI secolo, quando le fondazioni di nuove chiese sono promosse in prevalenza dalle comunità locali.

Nel registro dei pagamenti di una decima papale, prelevata negli anni 1295-1298 per ordine di Bonifacio VIII, sono riportate, oltre a quella di S. Vittore, sei chiese nel piviere di Locarno, presso le quali uno o più ecclesiastici svolgono l'attività sacramentale[4]. Si tratta in parte di edifici sacri posti in punti nei quali possono confluire anche i fedeli degli abitati più discosti, come S. Giovanni Battista a Cevio, S. Fedele a Verscio e la chiesa *de Verzasca*

2. Per le strutture pievane bassomedievali appartenenti alla diocesi milanese v. G. ANDENNA, *Strutture territoriali ecclesiastiche ed attività pastorale in alta diocesi milanese durante il basso Medioevo*, «Verbanus» 16 (1995), pp. 327-346; su Intra v. ID., *Unità e divisione territoriale in una pieve di valle: Intra, Pallanza e la Vallintrasca dall'XI al XIV secolo,* in *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, a cura di M. L. GAVAZZOLI TOMEA, Novara 1981, pp. 285-296; su Bellinzona e Biasca v. P. OSTINELLI, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Locarno 1998.

3. Sulle vicende legate alla pievana di Muralto v. P. BORELLA, *Locarno-Muralto*, in *Le chiese collegiate della Svizzera Italiana*, a cura di A. MORETTI, Berna 1984 (Helvetia Sacra, II/1), pp. 105-120 (con indicazione della bibliografia precedente).

4. R. PERELLI CIPPO, *La diocesi di Como e la decima del 1295-98*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica» 1 (1976), pp. 135-136, 177-178, 222-223; *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Lombardia et Pedemontium*, a cura di M. ROSADA, Città del Vaticano 1990 (Studi e testi, 324), pp. 187-189.

(da identificare con S. Bartolomeo a Vogorno), e in parte di fondazioni situate nelle località principali della regione, quali Losone, Gordola e Ascona. Questo documento indica come la pratica pastorale sia stata decentrata in modo tangibile già prima della fine del XIII secolo e lascia supporre come le diverse chiese menzionate, con gli ecclesiastici ad esse legati, abbiano già sottratto alla capo-pieve, *de facto* se non ancora *de iure*, alcune delle prerogative legate all'amministrazione della cura d'anime.

Il piviere di Locarno rappresenta un caso evidente di distretto eterogeneo e destinato per vari motivi ad una frammentazione precoce. In primo luogo tale caratteristica si riconduce alla morfologia fisica frastagliata, che dalle rive del Lago Maggiore si inoltra fino a quote altimetriche notevoli, e che quindi rende quasi impossibile un'organizzazione rigidamente centralizzata. Le spinte centrifughe all'interno del distretto si devono essere dunque manifestate già in epoca remota, e il trasferimento della facoltà di impartire alcuni dei sacramenti è avvenuto forse anche per iniziativa del clero stesso di Muralto, in considerazione della difficoltà di garantire una presenza sufficientemente assidua in località molto distanti tra loro. La collocazione geografica e la tradizione suggeriscono a questo proposito almeno altre cinque chiese, non citate nell'elenco del 1295-1298, ma presso le quali dovrebbe essersi svolta una parte consistente dell'attività liturgica e sacramentale già in quel periodo, vale a dire quelle di S. Maurizio a Maggia, S. Martino a Sornico, S. Pietro a Vira Gambarogno, S. Michele a Palagnedra e S. Remigio a Loco.

Anche a breve distanza dalla pievana di S. Vittore si manifestano interferenze nella rigida struttura gerarchica rappresentata dall'istituzione pievana. I fattori di instabilità non sono infatti riconducibili solo alla conformazione morfologica del territorio e alla pronunciata dispersione degli abitati al suo interno: un altro elemento è la presenza di insediamenti di ordini religiosi, in particolare quelli collegati alle vie di traffico di importanza sovraregionale, la cui coesistenza con le chiese preesistenti provoca ben presto attriti e contese. Il più antico documento in cui si trovi menzione dell'esistenza a Muralto di un collegio di canonici, vale a dire di ecclesiastici sottoposti all'arciprete e deputati al servizio divino e pastorale, è una sentenza pronunciata il 20 settembre 1152 dal vescovo di Como Ardizzone I per pacificare una lite tra gli stessi canonici locarnesi e i frati del convento benedettino insediato a Quartino[5]: i chierici della pievana si erano lamentati perché i religiosi esercitavano in proprio i diritti parrocchiali sulla chiesa di S. Nicola a Contone e riscuotevano i relativi tributi, e avevano preteso che fosse rispettato il principio territoriale, secondo il quale tali diritti avrebbero dovuto spettare a S. Vittore, proprio in quanto capo-pieve. Il fatto che il vescovo

5. K. Meyer, *Per la storia ecclesiastica di Locarno nel 1152*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» XXXVII (1922), pp. 73-78.

Ardizzone sancisca con il suo intervento la dipendenza gerarchica della chiesa di Contone da Muralto, pur riconoscendone la proprietà a Quartino, rivela l'importanza che all'epoca era attribuita alla chiesa pievana quale centro ed elemento unificatore all'interno della circoscrizione, ma fa anche trasparire la precoce e forte tendenza disgregante dell'unità territoriale del piviere.

Il terzo fattore che conferisce un carattere particolare al piviere locarnese e contribuisce alla sua discontinuità territoriale è la coesistenza di diversi centri demografici ed economici in uno spazio fisico ristretto. Se la chiesa pievana è situata a Muralto, e se l'intera circoscrizione ecclesiastica prende il nome da Locarno, non lontano da questi due insediamenti si trova anche il nucleo di Ascona, nel quale sorgono già in epoca piuttosto remota vari edifici religiosi, sia pubblici che privati. Non è provata archeologicamente, ma è del tutto plausibile, l'origine altomedievale della chiesa di S. Pietro, presso la quale le più antiche attestazioni note confermano la presenza di clero plurimo[6]. Oltre ad essa risalgono ad un periodo anteriore al XIV secolo le cappelle dei castelli di S. Michele e S. Materno, e soprattutto la chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano, risalente nelle sue parti più antiche alla prima metà del IX secolo e sottoposta direttamente (nella forma giuridica della «Eigenkirche») alla famiglia nobiliare dei Duni ancora nel XVII secolo[7]. In questa località l'influenza diretta della chiesa pievana di San Vittore è dunque già molto ridotta almeno dai primi secoli del secondo millennio, e i documenti bassomedievali riferiscono di una chiesa locale dotata di ampia autonomia da Muralto.

2. Su questo sfondo istituzionale in parte già in movimento intorno all'anno 1300, nel quale la posizione di preminenza della chiesa di S. Vittore sopravvive in un equilibrio più o meno precario con altri edifici sacri, si innestano le vicende e le trasformazioni avvenute nei secoli XIV e XV, testimoniate in modo più preciso da una documentazione che diviene più cospicua. Le fonti scritte del basso Medioevo permettono di riconoscere la forte spinta innovativa impressa alle strutture ecclesiastiche dalle comunità locali, così come di distinguere le caratteristiche essenziali della vita religiosa popolare, il ruolo che il clero vi svolge e la posizione assunta dalle gerarchie diocesane di fronte agli sviluppi che si manifestano anche nelle zone periferiche.

6. V. GILARDONI, *I monumenti d'arte e di storia del Canton Ticino, II/1: Il Circolo delle Isole*, Basilea 1979, pp. 105-106; ID., *Fonti per la storia di un borgo del Verbano. Ascona*, AST 81-82 (1980), p. 267. A queste due opere si rimanda anche per notizie e riferimenti bibliografici sulle altre chiese di Ascona.

7. *Oratorio dei santi Fabiano e Sebastiano. Museo parrocchiale*, Ascona 2000. L'ipotesi di GILARDONI, *I monumenti...*, p. 158, circa la presenza della famiglia Duni ad Ascona sin dall'epoca longobarda appare del tutto convincente, e spiegherebbe l'esistenza e la persistenza del controllo familiare sulla chiesa (assente in questa forma per le famiglie Orelli e Muralto) ancora in epoca tardomedievale.

Le popolazioni locali, costituite nella forma del comune rurale, godono della facoltà di organizzare lo sfruttamento delle risorse materiali e di regolare vari aspetti della convivenza fra i loro membri, e d'altro canto tendono a creare delle unità territoriali per la vita religiosa il più possibile sovrapposte a quelle comunali. Nel Trecento e nel Quattrocento inizia la definitiva disgregazione dell'unità degli antichi pivieri e il progressivo svuotamento del ruolo di preminenza delle capo-pievi, accompagnato dall'imporsi di una nuova organizzazione istituzionale per l'amministrazione della cura d'anime, imperniata sulla diffusione delle parrocchie di villaggio (o di comune). Emerge chiaramente dalle fonti dell'epoca un processo che porterà, nel corso di diversi secoli, alla costituzione di unità parrocchiali presso tutti i maggiori abitati dei comuni rurali. Questa evoluzione, oltre che a motivazioni di carattere puramente materiale, si collega ad alcune esigenze di natura spirituale della popolazione stessa, che non possono essere soddisfatte dall'esistente organizzazione territoriale ecclesiastica, in particolare nelle zone discoste. Il successo del sistema istituzionale per parrocchie può dunque anche essere inteso come adeguamento delle strutture ecclesiastiche per l'assistenza ai fedeli nella direzione delle richieste di questi ultimi.

La creazione di nuove entità parrocchiali, nella regione alpina e subalpina lombarda, avviene sempre per iniziativa delle singole comunità in ognuna delle tappe che si susseguono per sfociare nell'erezione canonica, sancita dall'ordinario diocesano[8]. I fedeli si assumono in una prima fase l'onere della costruzione e della manutenzione degli edifici sacri, e in seguito provvedono alla copertura materiale dei bisogni dei celebranti. Dapprima vengono ceduti alla chiesa beni e diritti, in modo da costituire un beneficio con un reddito modesto, che viene assegnato ad una persona del luogo con l'incarico di curare l'edificio e di riunire la popolazione per preghiere o altre occasioni rituali. A questo livello del processo di nascita di una parrocchia è necessario ricorrere a sacerdoti residenti altrove per le celebrazioni liturgiche, mentre per ricevere tutti i sacramenti bisogna rivolgersi al clero della chiesa gerarchicamente superiore (vale a dire la chiesa pievana o una delle chiese curate che da essa si sono già distaccate). In seguito, quando la comunità è in grado di fornire una rendita sufficiente e costante nel tempo, il beneficio viene riservato ad un sacerdote, che può richiedere al capo della chiesa pievana il permesso di amministrare almeno una parte dei sacramenti presso la chiesa del villaggio presso cui opera. L'ultimo momento cruciale per la formazione di una parrocchia corrisponde alla presentazione di una supplica dalla comunità locale all'autorità vescovile, con la richiesta di con-

8. Per le modalità e i tempi di creazione di nuove parrocchie v. OSTINELLI, *Il governo delle anime...*, pp. 61-136; per esempi concreti riferiti all'ambito valtellinese, anch'esso appartenente alla diocesi comense, v. S. XERES, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa in Valtellina tra Quattro e Cinquecento,* in *Il Rinascimento in Valtellina e Valchiavenna. Contributi di storia sociale*, Sondrio 1999, pp. 66-78.

cessione del diritto di impartire tutti i sacramenti senza dover far ricorso alla chiesa fino ad allora superiore nella gerarchia regionale, e con la conseguente trasformazione del beneficio in prebenda curata, l'attribuzione di un territorio (in genere coincidente con il territorio comunale) e di un *populus* (di solito l'intera popolazione della vicinia) alla chiesa del luogo, divenuta parrocchiale. Dacché si verifica la separazione, la nuova comunità parrocchiale può dunque riferirsi alla propria chiesa per ogni bisogno di carattere liturgico, cultuale e sacramentale.

Negli ultimi secoli del Medioevo, l'aspirazione ad avere parrocchie non riguarda solamente i territori della pieve locarnese dipendenti direttamente da S. Vittore, ma anche le comunità delle zone periferiche sottoposte a chiese già separate. Un esempio è l'alta Vallemaggia, dove sin da un'epoca piuttosto remota si costituisce un'unità territoriale per la cura d'anime comprendente Cevio, la valle Rovana e quella di Campo, Someo, Bignasco, Cavergno, Brontallo e Menzonio. Questa circoscrizione nella quale i diritti parrocchiali sono assunti dalla chiesa di S. Giovanni Battista a Cevio, si disgrega piuttosto velocemente entro il primo Cinquecento, sotto la pressione delle aspirazioni comunitarie locali. Si distaccano infatti da Cevio le nuove parrocchie di Bignasco con Cavergno nel 1483, di Menzonio nel 1506, di Campo e di Cerentino nel 1513[9].

3. Le separazioni delle nuove parrocchie, in quanto mutamenti che incidono su un assetto territoriale vigente da secoli, comportano una diminuzione dell'importanza delle chiese più antiche, e in particolare delle pievane, che si traduce in una diradazione dei rapporti tra centro distrettuale e popolazione periferica, ma anche in una contrazione dei redditi di arcipreti, canonici e clero delle chiese parrocchiali originarie. Ogni cambiamento in tal senso rappresenta quindi una potenziale fonte di controversie e di resistenze, derivanti dal desiderio di mantenere antichi privilegi, e a volte anche giustificate dalla necessità di evitare che i redditi possano assottigliarsi in misura troppo marcata. Per quanto riguarda S. Vittore a Muralto, una testimonianza significativa della difficoltà di assicurare un reddito dignitoso al clero della pievana è costituita dalla decisione del vescovo Gerardo Landriani, che nel 1442 riduce il numero di canonici da otto a quattro, obbligandoli però alla residenza presso la chiesa[10]. L'intervento del prelato si verifica in risposta ad una supplica della comunità stessa dei fedeli, che si

9. G. BUETTI, *Note storiche religiose delle chiese e parrocchie della pieve di Locarno (1902) e della Verzasca, Gambarogno, Valle Maggia e Ascona (1906)*, 2a edizione, Locarno 1969, pp. 414, 429, 440, 458; M. SIGNORELLI, *Storia della Valmaggia*, Locarno 1972, pp. 326 s.

10. L'imbreviatura (stesura conservata negli atti dal notaio) del documento si trova in Archivio Storico della Diocesi di Como, *Bonorum Ecclesiasticorum*, II, f. 195r (1442 settembre 27, Como); v. anche V. GILARDONI, *Il codice ballariniano del «Liber scripturarum ecclesiae Sancti Victoris de Locarno»*, estratto da AST (1965-1970), pp. 39-40.

erano lamentati perché, a causa dello scarso reddito, i canonici erano negligenti nei loro doveri. Esso è quindi frutto di un'iniziativa della popolazione, che dimostra di voler esercitare un certo controllo sul servizio religioso che le viene fornito.

I Locarnesi non trascurano quindi di vigilare sul tipo di assistenza ricevuta, e ciò nonostante la discreta varietà di prestazioni offerte loro nella sfera ecclesiastica. Sebbene la chiesa pievana di S. Vittore non sorga a Locarno, nel territorio del borgo si contano nel Quattrocento quattro chiese presso le quali vengono svolte regolarmente celebrazioni pubbliche, e che sono poste sotto il patronato della comunità dei borghesi (S. Antonio, S. Maria in Selva, S. Stefano e S. Giorgio nella campagna verso Losone)[11]. L'offerta religiosa a Locarno è inoltre arricchita dalla casa umiliata, sia maschile che femminile, di S. Caterina di Ripamogna, che può accogliere chi decide di consacrare la propria esistenza al servizio divino[12]. Particolarmente significativa è infine la presenza dei frati francescani, stabilitisi a Locarno con ogni probabilità già intorno al 1229, con residenza dapprima presso S. Giorgio e in seguito presso S. Francesco[13]. L'attività continua di un ordine mendicante è sicuramente determinante anche per la vita religiosa dei laici, in quanto può rappresentare una sostanziosa integrazione dell'attività di cura d'anime, soprattutto in relazione alla confessione e alla predicazione, che tradizionalmente sono i punti deboli dell'attività del clero secolare bassomedievale[14]. Non pochi sono i Locarnesi, sia delle famiglie nobili, sia fra gli altri abitanti, che elargiscono cospicue donazioni o addirittura indicano quale ultima dimora il cimitero dei francescani. Gli Orelli scelgono S. Francesco quale sepoltura abituale a partire dalla prima metà del Trecento, e la stessa Università dei nobili vi raduna regolarmente le proprie assemblee. Nel Quattrocento, lo stesso edificio sacro ospita anche alcune riunioni del comune di Locarno (cioè dei borghesi)[15]. Tutti questi indizi sono eloquenti dell'apprezzamento positivo suscitato dalla presenza regolare a Locarno, che ha modo di esprimersi già molto prima della fondazione del Santuario della Madonna del Sasso.

Nel contesto dei villaggi rurali il numero di edifici sacri e di chierici è molto più ridotto, ma allo stesso tempo il controllo comunitario sul fun-

11. Per le chiese del territorio di Locarno v. V. GILARDONI, *I monumenti d'arte e di storia del Canton Ticino, I: Locarno e il suo circolo*, Basilea 1972.

12. A. MORETTI, *Gli Umiliati, le comunità degli ospizi della Svizzera Italiana*, Basilea/Francoforte sul Meno 1992 (Helvetia Sacra, IX/1), pp. 71-85.

13. Per una breve scheda riassuntiva sull'insediamento francescano di Locarno v. U. ORELLI, *S. Francesco di Locarno, in Der Franziskusorden. Die Franziskaner, die Klarissen und die regulierten Franziskanertertiarinnen in der Schweiz, die Minimen in der Schweiz*, a cura di BRIGITTE DEGLER-SPENGLER, Bern 1978 (Helvetia Sacra, V/1), pp. 436-450.

14. G. GRECO, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma-Bari 1999, pp. 93 ss.

15. GILARDONI, *I monumenti...*, I, p. 201.

zionamento delle strutture ecclesiastiche è più diretto, tanto da divenire uno dei presupposti che reggono il sistema tardomedievale di organizzazione della cura pastorale. Fra le conseguenze delle innovazioni istituzionali del tardo Medioevo vi è il conferimento del diritto di patronato sulle chiese parrocchiali alle comunità, che comporta, accanto all'obbligo di retribuire direttamente il loro curato, la facoltà di nominarlo ed eventualmente richiederne l'esonero. Nelle singole parrocchie il clero è dunque sottoposto ad un controllo molto stretto da parte dei fruitori stessi della sua opera, che naturalmente pretendono il soddisfacimento dei bisogni da loro avvertiti. I sacerdoti residenti presso le chiese di villaggio si trovano perciò in rapporto di dipendenza dalla popolazione, per quanto riguarda la sfera materiale, e sono strettamente condizionati dall'obbligo di essere sempre a disposizione per le celebrazioni e l'amministrazione dei sacramenti. Questi ecclesiastici possono svolgere solo entro limiti ristretti una funzione di guida nei confronti dei fedeli, in quanto devono adeguarsi ai modelli proposti loro da questi ultimi per poter essere accettati, e ciò avviene sia per la condotta di vita quotidiana, sia per buona parte delle attività legate alla vita religiosa[16].

La situazione del clero locale nel XV secolo è perciò ovunque condizionata da vincoli che ne limitano le possibilità d'azione: per il clero delle pievane si verifica una contrazione dei redditi e delle prerogative già godute nei secoli precedenti, per i sacerdoti impegnati nell'attività di cura presso le chiese parrocchiali i compiti gravosi di assistenza ai fedeli delle zone più discoste sono spesso legati a un guadagno limitato, che consente poco più della semplice sopravvivenza, mentre diversi altri chierici devono limitarsi ad assumere incarichi temporanei a condizioni poco allettanti. Dal canto loro i parrocchiani, soprattutto nelle zone rurali e alpine, corrono il rischio concreto di avere a che fare con ecclesiastici poco motivati e poco formati. Del resto essi stessi non richiedono una formazione dottrinale o teologica superiore ai propri pastori, poiché li assumono in quanto dispensatori di un servizio, e di conseguenza, proprio per la diffusa carenza di formazione religiosa, sono interessati principalmente a godere di celebrazioni regolari e a ricevere i sacramenti.

4. La concezione religiosa popolare alla fine del Medioevo è fortemente caratterizzata dal timore di farsi trovare impreparati al momento della morte e di non poter accedere al Paradiso; timore che permea molte delle manifestazioni di vita religiosa. Nell'ambito locale questa tematica si esprime in primo luogo in un'accresciuta domanda relativa alla pratica sacramentale e nelle richieste dei fedeli di poter disporre di un sacerdote curato che abiti

16. Osservazioni a questo proposito per la regione dell'alto Lario e della Valtellina in E. CANOBBIO, *Preti di montagna nell'alta Lombardia del Quattrocento, Como 1444-1445,* in *Preti nel Medioevo*, Verona 1997 (Quaderni di storia religiosa, 7), pp. 242-243.

non troppo lontano. Quest'ultimo deve essere sempre reperibile per garantire la regolarità delle celebrazioni liturgiche, per battezzare i neonati, ma anche – e soprattutto – per poter confessare e impartire l'estrema unzione ai morenti, che solo in questo modo potranno essere preparati in modo adeguato al trapasso verso il mondo dell'Aldilà.

L'incombenza della morte sul mondo dei vivi è un fenomeno che tocca la sfera individuale di ogni fedele, il quale deve cercare di prepararsi in modo appropriato all'evento, ma nel contempo riguarda anche la comunità nella sua interezza. Per questo motivo le pratiche collettive legate ai defunti e alla loro memoria sono ripetutamente testimoniate dalla documentazione. Gli statuti quattrocenteschi di Minusio, Gordola e Pedemonte richiamano l'obbligo per almeno un membro di ogni famiglia di partecipare ai funerali[17], e certamente presso ogni chiesa parrocchiale viene aggiornato con costanza il calendario delle celebrazioni da tenere in occasione di ricorrenze e anniversari della morte di coloro che hanno espresso il desiderio di essere ricordati[18]. Ovunque si rinnovano poi con regolarità celebrazioni rituali e distribuzioni di prodotti commestibili in occasione degli anniversari, disposte proprio dai singoli parrocchiani nelle loro ultime volontà con lo scopo di rimanere presenti su questa terra proprio grazie alle preghiere e al costante ricordo delle generazioni successive.

La sfera comunitaria dell'espressione religiosa affianca in molti ambiti quella personale. La concezione dell'epoca considera infatti l'unione delle risorse individuali il mezzo principale per poter ottenere una risposta ad alcuni dei principali bisogni dei singoli. Sul piano materiale ciò si manifesta negli sforzi finanziari tesi al miglioramento dell'organizzazione istituzionale e nella creazione di «fabbriche» o «luminarie» destinate a gestire la costruzione e la manutenzione degli edifici sacri, nonché la sussistenza dei curati. In queste chiese e di fronte a questi sacerdoti hanno quindi luogo le numerose ritualità che prevedono la partecipazione corale di tutta la popolazione, sia nei numerosissimi giorni festivi prescritti dal calendario ecclesiastico, sia in occasioni straordinarie. I riti collettivi raggiungono probabilmente il loro culmine durante le litanie di maggio, nelle quali per la durata di tre giorni il clero e i fedeli percorrono in processione l'intero territorio del comune. Anche in questo caso, l'importanza delle celebrazioni si rispecchia nelle disposizioni statutarie comunali, che in quasi tutte le località per cui

17. G. WIELICH, *Das Locarnese im Altertum und Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte des Kantons Tessin*, Bern 1970, p. 557 (in italiano: Id., *Il Locarnese negli ultimi tre secoli del Medioevo*, estratto da AST [1965-1973], p. 255).

18. La documentazione di questo genere, essendo legata all'uso quotidiano e bisognosa di continui aggiornamenti e rifacimenti, è probabilmente fra quelle che più hanno sofferto della dispersione in epoca moderna; per qualche accenno riferito alle Tre Valli v. R. QUADRI, *I «Martirologi» delle nostre terre ambrosiane. Terminologia e problemi*, in *Scrinium*, Locarno 1976, pp. 213-225; OSTINELLI, *Il governo delle anime...*, p. 243.

ci sono pervenute impongono ad una persona per ogni fuoco di prendervi parte: per il Locarnese sono espliciti gli statuti di Intragna, di Minusio, di Pedemonte e delle Centovalli[19].

Alle chiese locali si collegano infine anche delle iniziative di assistenza ai poveri, chiamate generalmente «elemosine», che sono gestite dalle vicinanze per il tramite di incaricati nominati dalle assemblee. Con l'accumulazione di lasciti, donazioni e offerte di vario tipo destinate ai vicini o ai poveri in genere, si costituiscono dei fondi dotati di risorse non trascurabili, per mezzo dei quali le comunità tentano di porre in atto un sistema di ridistribuzione dei prodotti commestibili, soprattutto nei mesi invernali. Le distribuzioni, che hanno luogo più volte nel corso dell'anno, spesso avvengono davanti alla porta stessa della chiesa. Questa forma di solidarietà mette in pratica l'intenzione di porgere un aiuto concreto a chi si trova in difficoltà, ma ha anche la funzione di cementare la coesione interna della comunità attraverso la ripetizione di riti che ribadiscano l'appartenenza del singolo ad un gruppo ben preciso. Sono numerosissimi i documenti che attestano come le comunità si preoccupino di una buona gestione di questi fondi; restando nel contesto della documentazione statutaria, si può segnalare che a Minusio, Pedemonte, Mergoscia e Intragna le regole richiamano ad ogni vicino l'obbligo di versare le elemosine consuete[20]. Da quanto si può ricostruire, una delle iniziative meglio gestite è quella organizzata dal comune di Ascona, che già nel primo Quattrocento si trova a dover tenere sotto controllo un complesso di beni pervenuti in parte diverso tempo prima. Nel 1433 quindi, il notaio locale Giovannolo Pongia riceve dai vicini l'incarico di reperire e riunire le prove scritte di tutti i lasciti all'elemosina. Egli copia di conseguenza in un quadernetto i dati essenziali relativi a 65 testamenti dettati a partire dal 1290, con l'indicazione delle quantità di grani destinate alla distribuzione[21]. Dal documento risulta che i lasciti provengono sia da nobili delle principali famiglie asconesi, sia da altri vicini e abitanti nel comune, ma si deduce anche che la quantità complessiva dei cereali ridistribuiti all'interno della comunità non è per nulla trascurabile.

Alcune forme della pratica comunitaria fanno trasparire come, anche sul piano dell'espressione religiosa, la spinta «dal basso» svolga un ruolo importante nell'imporsi di nuove tendenze. La nascita di compagnie o confraternite, le cui manifestazioni concrete si spingono al di là delle pratiche imposte dalla Chiesa, pur senza discostarsi dalle loro caratteristiche fondamen-

19. WIELICH, *Das Locarnese...*, p. 557; Id., *Il Locarnese...*, p. 255; P. G. PISONI E R. BROGGINI, *Statuti volgari e latini della comunità di Centovalli*, «Verbanus» 14 (1993), p. 85.

20. *Ibidem*.

21. Archivio del Patriziato di Ascona, *Registro dell'elemosina dei poveri 1424-1433*.

tali, è significativo in tal senso[22]. Nel contesto borghigiano locarnese, permeabile agli influssi dei movimenti diffusi in ambito cittadino, risale agli ultimi anni del XIV secolo la fondazione di una confraternita di disciplinati, che si flagellano la carne in memoria della Passione di Cristo; nell'anno 1400 il vescovo di Como Luchino Brossano le accorda il suo riconoscimento, confermandone i privilegi e concedendo anche delle indulgenze ai benefattori[23]. Una devozione riconducibile alla medesima corrente porta anche nel 1399 alla costruzione della chiesa di S. Maria della Misericordia ad Ascona[24]. La documentazione pervenuta non permette poi di rilevare, sebbene non sia assolutamente da escludere, la presenza di compagnie di fondazione medievale per le regioni rurali e alpine, neppure nelle forme meno evolute delle associazioni che provvedono all'illuminazione di altari davanti ai quali raccogliersi in preghiera o alla decorazione di edifici sacri.

Il clima devozionale che si impone nello scorcio conclusivo del Medioevo è ben riassunto anche nel Locarnese dal successo del culto mariano, che si intensifica e assume dimensioni «di massa» nel Quattrocento, con tutte le caratteristiche riscontrate un po' ovunque all'epoca. Divengono in primo luogo numerose le apparizioni della Madonna, accompagnate da eventi giudicati miracolosi, che danno inizio a venerazioni locali o regionali ed eventualmente anche alla creazione di edifici sacri, piccoli conventi e romitaggi. Si segnalano, per le conseguenze durature che comportano, i fatti del 1428 avvenuti alla Madonna della Fontana di Ascona, quelli del 1486 della Madonna della Purità di Losone, e naturalmente l'apparizione degli anni settanta dello stesso secolo, che dà origine al santuario della Madonna del Sasso sopra Locarno. Dall'inizio del Cinquecento si sviluppa da questi episodi una diffusa attività di pellegrinaggio, che coinvolge tutti gli strati sociali, e riguarda diversi luoghi sacri a livello regionale, fra cui spicca la Madonna di Re[25].

L'attrattività del culto mariano, fra altri elementi, poggia in modo particolare sul ruolo di intercessione della Madonna in ogni richiesta di grazia divina, sia dei singoli, sia di intere comunità. I luoghi mariani divengono perciò punti di attrazione per l'espressione di una religiosità che da tempo ricerca proprio un contatto quasi personale con il divino, in funzione di rassicurazione contro le forze maligne, e privilegia la ripetizione e l'accumulazione della pratica devozionale sia nei luoghi destinati al culto, sia nei luoghi della vita e del lavoro quotidiano. All'intensa attività costruttiva di edifici sacri, altari e cappelle nelle località principali si affianca, nelle regioni

22. P. VISMARA, *La vita religiosa*, in G. VISMARA, A. CAVANNA, P. VISMARA, *Ticino medievale. Storia di una terra lombarda*, Locarno 1990, p. 361.

23. GILARDONI, *Il codice ballariniano...*, p. 34.

24. GILARDONI, *Fonti per la storia di un borgo...*, p. 335.

25. VISMARA, *La vita religiosa...*, pp. 366-369.

rurali, la progressiva sacralizzazione del territorio, segnato dalla presenza di immagini dipinte o croci di pietra o di legno poste lungo le vie che conducono a campi o alpeggi, davanti alle quali i fedeli si fermano in preghiera. Tutti i richiami al sacro di questo genere vengono apposti senza che vi siano in merito disposizioni da parte delle gerarchie ecclesiastiche. La loro quantità e la loro diffusione sono perciò indicative del fatto che pratiche di questo genere rispondano a convinzioni ben radicate nella popolazione.

5. Il ruolo della popolazione e delle comunità locali è dunque determinante in rapporto ai cambiamenti delle strutture destinate alla cura pastorale e delle espressioni devozionali a livello locale e regionale, ma ciò non significa che l'atteggiamento dell'autorità episcopale di fronte alle situazioni venutesi a creare nelle zone periferiche dei territori loro sottoposti sia passivo o dettato da completo disinteresse. Al contrario, almeno nel Quattrocento è innegabile l'intenzione di mantenere una forma accettabile di controllo estesa a tutte le località racchiuse nei confini diocesani.

Per quanto riguarda le innovazioni sul piano istituzionale, il ruolo dei vescovi di fronte alle sempre più numerose richieste comunitarie di creazione di nuove parrocchie è improntato all'osservanza delle regole canoniche. Essi acconsentono alle istanze formulate secondo i requisiti necessari, mentre di fronte ad eventuali contestazioni da parte dei capitoli pievani sembrano valutare nelle loro decisioni sia le conseguenze economiche dei riassetti territoriali, sia gli aspetti legati ad un esercizio più razionale della cura d'anime nei confronti della popolazione. L'interesse delle gerarchie diocesane nei confronti delle aree rurali o montane è comunque diretto in primo luogo al controllo del clero, in particolare a mantenere un livello accettabile di istruzione e dei costumi che non si discostino eccessivamente dalle prescrizioni. Le pratiche devozionali dei laici sembrano invece lasciate alla sorveglianza, necessariamente un po' più allentata, di arcipreti pievani e parroci, oppure all'attenzione degli inquisitori, attivi in tutto il territorio della diocesi di Como nel corso di quasi tutto il XV secolo.

Sebbene i vescovi titolari risultino spesso assenti dalle loro sedi, il governo diocesano affidato a vicari e ad ausiliari tende a controllare direttamente o indirettamente anche le zone periferiche[26]. Il tribunale della curia di Como è meta frequente non solo di esponenti del clero, ma anche di laici delle aree rurali, in particolare per questioni matrimoniali, legate ai possedimenti delle chiese comensi o relative all'attività degli ecclesiastici, tutte di competenza del foro ecclesiastico. Per raccogliere informazioni o per comunicare il proprio volere i vicari generali si rivolgono con regolarità al clero periferico, e in particolare

26. Per il funzionamento del governo diocesano comense intorno alla metà del XV secolo v. C. BELLONI, *Governare una diocesi: l'episcopato comasco durante il vicariato di Francesco della Croce, 1437-1440*, «Periodico della Società storica comense» LVI (1994), pp. 101-138.

agli ecclesiastici delle chiese pievane, e dimostrano in tal modo di aver presente la necessità di mantenere *in loco* contatti con persone di fiducia.

Il centro diocesano comense non si limita però a reagire a sollecitazioni provenienti dalle zone periferiche o a intervenire quando ciò si rende necessario *ex officio*. Al più tardi entro gli ultimi decenni del XV secolo il funzionamento interno dei collegi canonicali aggregati alle chiese pievane, quando gli ecclesiastici locali non provvedono direttamente, è regolato dall'alto. È ciò che avviene per S. Vittore a Muralto nel 1487, quando la promulgazione di statuti per il capitolo da parte dell'arcidiacono Pietro Castiglioni provoca la reazione dei canonici, che ricorrono alla curia pontificia, riuscendo così a correggere alcuni punti della regolamentazione[27]. A partire almeno dal governo del cardinale Gerardo Landriani (1439-1445) diversi presuli comensi si dedicano inoltre, personalmente o attraverso loro rappresentanti, alla conduzione di visite pastorali, che in diverse occasioni riguardano tutte le pievi dell'episcopato[28]. In genere le visite a zone periferiche riguardano solamente le località capo-pieve, dove i visitatori si informano sulle conoscenze e sul comportamento del clero che vi risiede: quest'ultimo, poi, sarà tenuto ad estendere la sorveglianza su tutte le località del piviere, comprese quelle in cui esistono già parrocchie autonome.

Fra le menzioni di visite pastorali che ci sono rimaste in relazione a Locarno, si segnala in modo particolare quella compiuta dal vescovo Lazzaro Scarampi nel dicembre 1461. Dopo essersi trattenuto diversi giorni a Lugano e a Bellinzona, il prelato giunge a Locarno il 2 dicembre di quell'anno, e vi rimane per tre giorni, prima di ripartire alla volta di Cuvio, sulla strada del ritorno verso Como[29]. A Locarno lo Scarampi, che aveva chiesto in precedenza alle comunità toccate dalla visita di informarlo sulle negligenze del clero, procede al rinnovo delle investiture feudali nei confronti di alcuni personaggi influenti fra i nobili locali, affida al conte Franchino Rusca la risoluzione di una lite tra il comune di Gordola e il sacerdote attivo in quella località e definisce altre questioni giudiziarie pendenti, ma non tralascia neppure di intervenire nei confronti degli esponenti della chiesa locale. Avendo infatti scoperto

27. GILARDONI, *Il codice ballariniano...*, pp. 66-75.

28. Gli atti delle visite quattrocentesche non sono conservati in volumi appositi, come avviene per il periodo postridentino, ma sono frammisti agli atti notarili redatti dagli scribi della curia vescovile: v. al proposito *La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como*, a cura di E. CANOBBIO, Milano 2001 (Materiali di storia ecclesiastica lombarda, secoli XIV-XVI, 4). Per un esempio di visita quattrocentesca nella zona limitrofa della diocesi milanese v. G. COLOMBO, *La visita pastorale di C. Gabriele Sforza a Cannobio* (1455), «Verbanus» 14 (1993), pp. 111-123.

29. I documenti prodotti durante questa visita sono conservati in Archivio Storico della Diocesi di Como, *Mensa vescovile, Volumina parva*, vol. 4. Per la presenza del vescovo Scarampi a Bellinzona v. anche L. BRENTANI, *Codice diplomatico ticinese. Documenti e regesti*, vol. 4, Lugano 1954, pp. 226-229, nr. CCXCVII e *Le provvisioni del consiglio di Bellinzona 1430-1500*, a cura di G. CHIESI (Repertorio delle fonti archivistiche. Descrizioni e inventari), estratto da «Archivio Storico Ticinese» (1993-1994), pp. 60-61, nr. 615.

che l'arciprete di S. Vittore, il luganese Alberto Rusconi, tiene presso di sé una donna di nome Maddalena e la figlia di quest'ultima, provvede con fermezza affinché tale situazione cessi, scomunicando il sacerdote, privandolo dell'arcipretura e proibendogli di esercitarne in futuro le attività. L'arciprete dovrà quindi piegarsi all'ordine del vescovo per mantenere la propria prebenda, anche se con un po' di riluttanza, se è vero che solo quattro mesi più tardi ottiene l'assoluzione vescovile e la reintegrazione nel suo ufficio[30].

Nei questionari che si possono ricostruire per le visite quattrocentesche nella diocesi di Como l'attenzione ai laici sembra limitarsi in particolare all'eventuale diffusione di matrimoni clandestini o fra consanguinei e affini, oppure, più raramente, alla presenza di pratiche contrarie all'ortodossia. Per i fedeli delle località più discoste, il contatto con l'autorità episcopale avviene comunque a scadenze abbastanza ravvicinate, grazie al passaggio dei vescovi ausiliari e vicari in *pontificalibus*, che percorrono con una certa frequenza anche le valli alpine e lasciano tracce del loro passaggio nei documenti che attestano la consacrazione o la riconciliazione di edifici sacri profanati o sconsacrati[31].

In ogni caso, l'interesse del centro diocesano verso ciò che accade nelle zone periferiche non è certo assente, come invece si è spesso sostenuto sulla base delle critiche espresse in epoca postridentina. Il funzionamento di un organismo come quello delle chiese locali nel Quattrocento segue un corso e ha delle dinamiche proprie, che non coincidono con quelli che in seguito sarebbero stati gli indirizzi conciliari. Lo scopo per il quale le istituzioni locali vengono costantemente rimodellate è potenzialmente raggiungibile, o perlomeno esse sarebbero in grado di rispettare le attese dei fruitori – ossia i fedeli e le comunità – e delle gerarchie ecclesiastiche. Gli squilibri insiti nelle strutture stesse, come la diseguale distribuzione dei compiti e dei redditi del clero, e soprattutto la sostanziale dipendenza dell'intero sistema dalla volontà e dall'impegno delle singole persone che di volta in volta vi sono coinvolte, ai vari livelli istituzionali, possono però produrre disfunzioni anche gravissime sia a livello locale, sia nell'ambito dei distretti pievani, sia nell'intera diocesi, e soprattutto la molteplicità di situazioni peculiari impedisce una sistematica e coerente regolazione dei meccanismi dall'alto.

30. Per l'assoluzione e la reintegrazione dell'arciprete Rusconi v. Archivio Storico della Diocesi di Como, *Mensa vescovile, Volumina parva*, vol. 4, 1462 aprile 6. Il 9 febbraio 1461 l'autorità vescovile era intervenuta contro di lui, a causa delle sue inadempienze, e aveva conferito l'arcipretura al prete locarnese Antonio Orelli: v. *ivi, Collationes Beneficiorum*, vol. I, f. 489. Su Alberto Rusconi v. anche BORELLA, *Locarno-Muralto...*, p. 113.

31. I documenti che attestano questi atti dei vicari *in pontificalibus* sono pervenuti in buon numero: diversi esempi sono citati all'interno delle schede biografiche dedicate ai vescovi comensi in M. TROCCOLI-CHINI e H. LIENHARD, *La diocesi di Como (fino al 1884)*, in *La diocesi di Como, l'arcidiocesi di Gorizia, l'amministrazione apostolica ticinese, poi diocesi di Lugano, l'arcidiocesi di Milano*, a cura di P. BRAUN E H.J. GILOMEN, Basilea/Francoforte sul Meno 1989 (Helvetia Sacra, I/6), pp. 170 ss.